

# **Isteriche, internati, uomini infami: Michel Foucault e la resistenza al potere\***

*di*  
*Mario Colucci*

*... non immaginate che si debba essere tristi per essere militanti,  
anche se quello che si combatte è abominevole.  
È il legame del desiderio con la realtà (...)  
a possedere una forza rivoluzionaria;<sup>1</sup>*

---

\* pubblicato in “ aut aut ” n° 323/2004.

<sup>1</sup> M. Foucault, *Prefazione* (1977), ed. it. in Id., *Archivio Foucault 2. 1971-1977*, a c. di A. Dal Lago, tr. di A. Petrillo, Feltrinelli, Milano 1997, p. 243.

La pubblicazione di *Le pouvoir psychiatrique*,<sup>2</sup> corso tenuto al *Collège de France* nel 1973-74, fornisce un indispensabile strumento di indagine per comprendere un passaggio molto importante del percorso intellettuale di Michel Foucault, passaggio che potremmo definire, senza troppe cautele, come un “salto nelle pratiche” o, forse meglio, come un processo di *engagement* politico all’indomani del 1968, spesso realizzato tramite l’avvicinamento – o addirittura la creazione – di movimenti di contestazione della norma e delle istituzioni disciplinari. Che l’occasione per tale impegno si realizzi per Foucault ancora una volta prevalentemente nell’ambito della psichiatria (ma anche in quello della giustizia) non sorprende: potremmo dire che si tratta di uno dei tanti effetti di lungo periodo provocato dalla comparsa di *Storia della follia*,<sup>3</sup> su cui è sempre opportuno soffermarsi. Già nel 1999, la pubblicazione di *Gli anormali*,<sup>4</sup> corso tenuto nel 1974-75, ribadiva ciò che in *Dits et écrits*<sup>5</sup> o anche in libri come il *Pierre Rivière*,<sup>6</sup> si era reso evidente da anni, ossia che l’indagine foucaultiana sulla storia della psichiatria – i poteri, i saperi, le istituzioni, gli enunciati – attraversa tutta la sua opera con forza ineguagliata, tanto da potersi ritenere a buon titolo, se non il tema chiave, quanto meno uno dei descrittori più forti. Ebbene, con la pubblicazione di *Le pouvoir psychiatrique*, viene ad aggiungersi quell’anello mancante nella catena evolutiva del suo pensiero – Foucault ci perdoni il paragone darwiniano! – che mancava. È pur vero che di questo seminario già possedevamo il *résumé du cours*, abbondantemente circolato in Italia perché proposto, con alcune aggiunte, da Foucault stesso a Franco Basaglia per un volume collettaneo sui crimini di pace di notevole successo negli anni settanta.<sup>7</sup> Di questo *résumé* parleremo più avanti, per il momento basti dire che per certi versi è più notevole dello stesso seminario, anche se forse solo l’articolazione preventiva che l’intero corso ci offre, permette di coglierne appieno il valore.

Ciò che va rimarcato subito è che Foucault, quando pronuncia il suo corso, si trova in un momento di straordinaria produttività ma anche di grandi dubbi. Soprattutto di tentazioni contraddittorie e non facilmente mediabili. Lo dicevamo all’inizio: complessità di articolazione del rapporto fra teoria e pratica, fra passione filosofica e impegno politico. Che siano le questioni intorno alla psichiatria a sollecitare desideri d’ingaggio militante, lo si evince chiaramente dai passaggi di numerose interviste di quegli anni. Basti riportare quanto afferma nel 1971: «[...] ho scritto tempo addietro un libro sulla storia della follia. È stato accettato molto male, eccetto qualcuno come Blanchot o Barthes. Ancora di recente nelle università, quando si parlava di questo libro agli studenti, si faceva notare come non fosse stato scritto da un medico, e che di conseguenza bisognava fuggirlo come la peste. Ora, una cosa mi ha colpito: dopo qualche anno si è sviluppato in Italia intorno a Basaglia e in Inghilterra un movimento che si chiama l’antipsichiatria. Queste persone hanno certo sviluppato il loro movimento a partire dalle loro idee e dalle loro esperienze di psichiatri, ma hanno visto nel libro che avevo scritto una specie di giustificazione storica, e l’hanno in qualche modo assunto per proprio conto, vi si sono fino a un certo punto ritrovati, ed ecco che questo libro storico sta avendo una specie di esito pratico. Allora, diciamo che sono un po’ geloso e adesso vorrei fare le cose io stesso. Invece di scrivere un libro sulla storia della giustizia, che sarebbe in seguito ripreso da qualcuno che rimetterebbe praticamente in discussione la giustizia,

---

<sup>2</sup> M. Foucault, *Le pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France, 1973-74*, Gallimard-Seuil, Paris 2003.

<sup>3</sup> M. Foucault, *Storia della follia nell’età classica* (1961), tr. it di F. Ferrucci, Rizzoli, Milano 1976.

<sup>4</sup> M. Foucault, *Gli anormali. Corso al Collège de France 1974-75*, (1999), tr. it a c. di V. Marchetti e A. Salomoni, Feltrinelli, Milano 2000.

<sup>5</sup> M. Foucault, *Dits et écrits. 1954-1988*, 4 voll., édition établie sous la direction de D. Defert et F. Ewald avec la collaboration de J. Lagrange, Gallimard, Paris 1994.

<sup>6</sup> M. Foucault (a c. di), *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello...*(1973), tr. it. di A. Fontana e P. Pasquino, Einaudi, Torino 1976.

<sup>7</sup> F. Basaglia, F. Ongaro Basaglia (a c. di), *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come custodi di istituzioni violente*, Einaudi, Torino 1975. Il contributo di Foucault s’intitola *La casa della follia*. Il *résumé du cours* è stato pubblicato in M. Foucault, *I corsi al Collège de France. I Résumés* (1994), a c. di A. Pandolfi, tr. di A. Pandolfi e A. Serra, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 43-57.

vorrei cominciare io stesso col rimettere praticamente in discussione la giustizia e poi – mah! – se vivo ancora e se non sono stato messo in prigione, ebbene scriverò un libro...».<sup>8</sup>

Al di là del “nuovo” interesse che si profila al suo orizzonte intellettuale, la giustizia, e che darà luogo al concreto impegno militante di questi anni con la creazione del *Gruppo d’Informazione sulle Prigioni*,<sup>9</sup> non sfugga la centralità del riferimento ai movimenti antipsichiatrici, che si sviluppano in Italia con Basaglia (in disaccordo però con l’etichetta di antipsichiatria)<sup>10</sup> e in Inghilterra con Laing e Cooper (ma possiamo aggiungere anche negli Stati Uniti con Szasz e in parte in Francia): tali movimenti sembrano ricordargli la ristrettezza di un ruolo intellettuale tradizionale, limitato solo all’insegnamento e alla scrittura di libri, e la necessità conseguente di muoversi in direzione di una pratica politica. Non è azzardato sostenere che negli anni che seguono il ’68 è proprio il rapporto con i movimenti di contestazione alla psichiatria l’oggetto del maggiore investimento intellettuale di Foucault, o in ogni caso è attraverso questo che s’insinua in lui il dubbio circa l’efficacia della sua esperienza intellettuale, tanto forse da fargli avvertire l’urgenza di un cambiamento di rotta. L’antipsichiatria è l’avvenimento nuovo che cambia lo scenario della riflessione inaugurata da *Storia della follia* e il corso sul potere psichiatrico sembra una presa d’atto di questa novità e della necessità di confrontarsi con questa esperienza. È questo confronto, innanzitutto, che stimola Foucault a riprendere *il progetto*, interrotto anni prima, di *Storia della follia* pur cambiandone la direzione; è questo confronto, inoltre, che gli permette di misurare il suo progetto con *i progetti* che altri – segnatamente i movimenti antipsichiatrici – hanno fatto a partire dal suo libro, trovando in esso “una specie di giustificazione storica” di azioni politiche nate da proprie idee e da proprie iniziative.

### ***Il progetto di Foucault***

Se *Storia della follia* resta un libro fondamentale, è anche vero che da solo non riesce a mettere in luce l’importanza dell’apporto foucaultiano al dibattito politico sul funzionamento disciplinare della psichiatria. Infatti preso singolarmente, non chiarisce in modo adeguato ciò che lega l’attualità del sapere/potere psichiatrico alla sua storia. Per due ragioni.

*In primo luogo*, perché Foucault stesso ci aveva tenuto a precisare che essenzialmente la sua è una «storia non della psichiatria ma della follia stessa, nella sua vivacità, prima di ogni cattura da

---

<sup>8</sup> M. Foucault, *Un problème m’intéresse depuis longtemps, c’est celui du Système pénal* (1971), in Id., *Dits et écrits*, cit., vol. II, p. 208-209 [tr. mia]

<sup>9</sup> Il GIP è stato il grande impegno militante di Foucault: nato su iniziativa sua e di Daniel Defert nel febbraio del 1971, coinvolge Jean-Marie Domenach, Pierre Vidal-Naquet, Jean-Claude Passeron, Jean Gattegno, Robert Castel, Gilles Deleuze, Jacques Rancière e altri intellettuali ancora. Foucault ne è il capo riconosciuto e la cura che vi profonde è straordinaria. Scopo del GIP è quello di far sapere quello che accade realmente nelle carceri attraverso delle inchieste fra i detenuti al fine di denunciare i soprusi e le violenze a cui essi sono sottoposti. Scrive al proposito Eribon: «Fedele al principio di partenza, Foucault vuole lasciare la parola ai detenuti e agli ex detenuti. Si costituisce anche il *Comitato d’Azione dei Prigionieri*, che nel dicembre del 1972, pubblica il primo opuscolo. Anima del CAP è principalmente Serge Livrozet, che ha trascorso molti anni in prigione a Melun. Per il suo libro-testimonianza, *De la prison à la révolte*, Foucault scrive la prefazione. [...] Il CAP non tarderà a rivendicare la propria totale indipendenza dai suoi prestigiosi padrini. Serge Livrozet replica molto duramente a un’intervista che Foucault pubblica anonima su “Liberation”, su delinquenza e illegalità. “Gli specialisti dell’analisi ci hanno scocciato” tuona Livrozet il 19 febbraio 1974. “Non ho bisogno di nessuno per prendere la parola e spiegare chi sono.”» (in D. Eribon, *Michel Foucault* (1989), tr. it. di A. Buzzi, Leonardo editore, Milano 1991, p. 276). Foucault si ritirerà amareggiato da questa esperienza.

<sup>10</sup> Dichiarò Basaglia: «Io non sono un antipsichiatra perché questo è un tipo di intellettuale che rifiuto. Io sono uno psichiatra che vuole dare al paziente una risposta alternativa a quella che gli è stata data finora»; e ancora: «Intanto, io non faccio parte di nessun movimento antipsichiatrico e rifiuto nella maniera più categorica di essere un antipsichiatra. “Antipsichiatria” non vuol dire niente, è come “psichiatria”. Io penso invece di essere uno psichiatra perché il mio ruolo è di psichiatra, e attraverso questo ruolo voglio fare la mia battaglia politica. Per me battaglia politica vuol dire battaglia scientifica, perché noi tecnici delle scienze umane dobbiamo edificare una scienza nuova che deve partire dalla ricerca dei bisogni di tutta la popolazione» (F. Basaglia, *Conferenze brasiliane*, a c. di F. Ongaro Basaglia e M.G. Giannichedda, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p. 153 e pp. 184-185).

parte del sapere».<sup>11</sup> Come scrive nella prefazione del 1961, poi eliminata, bisogna restare «fuori da ogni riferimento a una “verità” psichiatrica».<sup>12</sup> Ed è proprio in questo, a suo avviso, che «si nascondeva e si esprimeva la più grande difficoltà dell’impresa: [...] occorre un linguaggio piuttosto neutro (piuttosto libero dalla terminologia scientifica e da opzioni sociali o morali)»<sup>13</sup> per poter ricostruire l’esperienza della follia nel momento della sua separazione dal linguaggio della ragione. Questo non significa che Foucault creda possibile la narrazione di una condizione originaria, di un’inaccessibile purezza primitiva della follia: in ogni caso, è consapevole che per scriverne la storia occorre comunque «fare uno studio strutturale dell’insieme storico (nozioni, istituzioni, misure giuridiche e poliziesche, concetti scientifici) che tiene prigioniera una follia il cui stato selvaggio non può mai essere reso in sé».<sup>14</sup> Tuttavia, è anche vero – come afferma nel corso del 1973 – che *Storia della follia* resta ferma a un’analisi delle rappresentazioni, cioè all’immagine che ci si faceva della follia nell’*âge classique*: «Era questo nucleo di rappresentazioni, d’immagini tradizionali o meno, di fantasmi, di sapere, etc., era questa specie di nucleo di rappresentazioni che io avevo posto come punto di partenza, come luogo dove prendono origine le pratiche che avevano potuto essere messe in atto a proposito della follia nel XVII e XVIII secolo. In breve, avevo accordato un privilegio a quella che si potrebbe chiamare la *percezione della follia*».<sup>15</sup> Dodici anni dopo, nel dedicare il suo corso al potere psichiatrico, Foucault è ben intenzionato a riprendere il cammino lì dove lo aveva interrotto, cambiando però l’oggetto della sua analisi: non più una storia delle rappresentazioni e delle mentalità, della percezione della follia, ma un’analisi del dispositivo stesso del potere psichiatrico, nella misura in cui funziona come istanza produttrice di enunciati e di discorsi e, conseguentemente, di rappresentazioni della follia. In altri termini, si inverte la priorità della ricerca, come si evince chiaramente già dal titolo, e il suo interesse inizia a ruotare proprio intorno alla psichiatria e ai campi disciplinari limitrofi, psicologia, psicoanalisi, pedagogia, criminologia, etc.

In secondo luogo, Foucault sposta il baricentro temporale della sua indagine: se in *Storia della follia* si concentra soprattutto su l’*âge classique* – e precisamente dal 1657, anno in cui viene istituito l’*Hôpital général* e inizia il “grande internamento” dei poveri in Francia, al 1794, quando Pinel libera gli incatenati di Bicêtre –, sorta di momento storico inaugurale o, quanto meno, punto di passaggio fra due epoche e due mentalità –, adesso ammette di essere più interessato al XIX e al XX secolo, addirittura agli anni che gli sono contemporanei. Ciò non toglie che in *Le pouvoir psychiatrique* possa descrivere le comunità religiose del Medio Evo o la scena di guarigione del re Giorgio III, ma lo sguardo che si coglie è *attento all’attualità*, o meglio ancora è proteso, a partire dal presente e attraverso un’analisi retrospettiva dei dispositivi del potere psichiatrico, a rintracciare, come commenta Lagrange, le oscure relazioni di continuità che legano il dispositivo presente alle sue antiche fondamenta con lo scopo di *aprire nuovi orizzonti di lotta politica*.<sup>16</sup>

Non si può negare la novità di questo passaggio. Ripensiamo alle tante volte in cui Foucault, all’indomani della pubblicazione di *Storia della follia* aveva dovuto difendersi da critiche feroci e spesso ingenerose, dall’accusa di essere uno “psichiatricida” e di aver ridotto la malattia mentale a poco più di un fenomeno culturale:<sup>17</sup> in fondo, replicava, non parlo dell’attualità, ma solo della percezione della follia nell’età classica, non capisco perché gli psichiatri di oggi si sentano tanto attaccati da questo libro. Negli anni settanta, Foucault decide di non adottare più troppe cautele e parla apertamente dell’attualità. Perché? È questo il passaggio cruciale, che può farci cogliere

<sup>11</sup> M. Foucault, *Prefazione alla Storia della follia*, ed. it. in Id., *Archivio Foucault I*, a c. di J. Revel, tr. di G. Costa, Feltrinelli, Milano 1996, p. 54.

<sup>12</sup> Ivi, p. 56.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> Ivi, p. 54.

<sup>15</sup> M. Foucault, *Le pouvoir psychiatrique*, cit., p. 14 (tr. e cors. miei).

<sup>16</sup> Cfr. J. Lagrange, *Situation du cours*, ivi, pp. 341-372.

<sup>17</sup> Irritata reazione dello psichiatra Henry Ey, risentito perché Foucault non accetta di partecipare alle *Journées annuelles de l’évolution psychiatrique* del 6-7 dicembre 1969, in cui si sarebbe dibattuto del suo testo (cfr. D. Eribon, *Michel Foucault*, cit., p. 167).

l'importanza del corso sul potere psichiatrico: qualcosa è accaduto nell'intervallo fra *Storia della follia* e *Le pouvoir psychiatrique*.

### ***I progetti dell'antipsichiatria***

Nell'intervallo c'è, innanzi tutto, la ricezione stessa di *Storia della follia*, che all'inizio è difficile perché il libro non si dimostra di agevole lettura. Scrive Eribon: «Tutti quelli che lo prendono in mano, anche se ne parlano con entusiasmo e benevolenza, sottolineano la natura ridondante, la complessità, talvolta la macchinosità, addirittura l'ermetismo».<sup>18</sup> L'opera vende poco nei primi anni, Foucault manifesta i suoi dubbi circa la validità del suo linguaggio<sup>19</sup> e inaspettatamente giunge ad autorizzarne la ripubblicazione in un'edizione economica, molto ridotta rispetto all'originale. Malauguratamente è proprio questa edizione ridotta che viene tradotta in inglese nel 1965, addirittura con un altro titolo, *Madness and Civilization*, e che comincia a circolare nel nascente movimento antipsichiatrico anglosassone.<sup>20</sup> Ma è anche quella che segna l'inizio della sua fortuna. La prima ricezione in Francia aveva seguito inizialmente un destino accademico, il testo era stato letto come una tesi di dottorato, un lavoro universitario di argomento filosofico, un progetto teorico su come pensare un discorso sulla follia, che poco aveva da spartire con la psichiatria, la psicologia e le pratiche istituzionali. Dunque, all'inizio essenzialmente si era mosso, come dice Robert Castel, su un "piano non pratico", inscrivendosi nella ricerca epistemologica dell'epoca, in linea cioè con la tradizione inaugurata da Brunschvicg, Bachelard, Canguilhem e altri.<sup>21</sup> Solo in seguito, dopo il '68, verrà visto, inaspettatamente, come il portavoce delle posizioni antipsichiatriche e duramente attaccato dalla psichiatria ufficiale francese, con le modalità cui abbiamo accennato.

In Inghilterra è tutto diverso: il libro incomincia a essere diffuso, apprezzato e "usato" all'interno di quella comunità di psichiatri e psicanalisti tra cui Ronald Laing e David Cooper, che sviluppano un pensiero di forte opposizione alla psichiatria classica, orientato a sinistra, che dà luogo a esperienze alternative come quella della gestione del *padiglione 21*, iniziata nel 1962 in un ospedale psichiatrico londinese, o la creazione delle *households*, centri di accoglienza esterni al manicomio, fra cui nel 1965 la *Kingsley Hall* che ospitò Mary Barnes (la cui storia brevemente Foucault riprende nel corso del 1973). L'antipsichiatria inglese rifiuta la scienza tradizionale, attribuendole una pratica violenta sulla follia – in una più estesa ideologia repressiva esercitata dalla società, dalla famiglia, da altre istituzioni – contro cui bisogna opporre una *dialettica di liberazione*, in difesa di un'idea di schizofrenia come viaggio creativo e purificatore, comunque da sottrarre alla medicalizzazione e da restituire alla sua vera natura di esperienza sublime.

Il libro di Foucault svolge per Laing, per Cooper, per Esterson e per altri che si riconoscono in questo movimento, una funzione straordinaria di puntello e di conferma di idee ancora in fase di sviluppo («queste persone hanno certo sviluppato il loro movimento a partire dalle loro idee e dalle loro esperienze di psichiatri, ma hanno visto nel libro che avevo scritto una specie di giustificazione storica»), non senza però delle forzature e l'attribuzione di una valenza politica che in origine il testo francamente non aveva («e l'hanno in qualche modo assunto per proprio conto»). Gli viene fatto dire anche ciò che non era nelle intenzioni dell'autore. Foucault capisce che questo è in qualche modo inevitabile, appartiene all'incontrollabile destino di un libro e alla sfuggente definizione di autore, su cui s'interroga in quegli anni.<sup>22</sup> Una lettura è fatta non solo di critiche, ma anche di entusiasmi incondizionati, talvolta eccessivi, che possono dar luogo a interpretazioni di

<sup>18</sup> Ivi, p. 163.

<sup>19</sup> Foucault confida a Claude Mauriac al momento della seconda edizione: «Se dovessi riscriverlo oggi, ci metterei meno retorica» (*Ibid.*).

<sup>20</sup> L'opera appare infatti nella collana diretta da Ronald Laing *Studies in existentialism and phenomenology* con una prefazione di David Cooper (cfr. ivi, p. 163).

<sup>21</sup> Cfr. ivi, p. 165.

<sup>22</sup> Cfr. M. Foucault, *Che cos'è un autore?* (1969), tr. it. in Id., *Scritti letterari*, a c. di C. Milanese, Feltrinelli, Milano 1971, pp. 1-21.

un'opera che ne travisano completamente le intenzioni. Non è possibile e non è legittimo arrestare tale proliferazione, in ogni caso occorre lasciar vivere il testo di vita propria, senza che l'autore vi eserciti la sua tirannia o vi prescriva la sua legge, «senza che la persona cui è capitato di produrlo possa mai rivendicare il diritto di esserne il maestro, di imporre quello che voleva dire, né di dire quello che doveva essere».<sup>23</sup>

Ma Foucault dice qualcosa di più nell'intervista del 1971: «Questo libro storico sta avendo una specie di esito pratico. Allora, diciamo che sono un po' geloso e adesso vorrei fare le cose io stesso». È la testimonianza di quanto questo rapporto con l'antipsichiatria sia altalenante e controverso, fatto al tempo stesso di distanza e di prossimità, comunque sempre sostenuto da una sottile curiosità se non da una forte fascinazione. Fino alla gelosia.<sup>24</sup> Foucault si sente scavalcato dalle lotte dell'antipsichiatria, come se le sue idee avessero funzionato da detonatore teorico per un'esplosione nelle pratiche, sortendo un insperato effetto politico, che lui però non aveva previsto e che non lo vede protagonista sulla linea del fuoco. L'impegno militante, lo abbiamo detto, si realizza qualche anno dopo e altrove, cioè agli inizi degli anni settanta sul problema delle prigioni. In buona sostanza, è come se in questa intervista Foucault accusasse il colpo e fosse portato a riflettere sul suo interesse teorico intorno alla follia di fronte alla novità delle pratiche attuali.

Ma è anche vero che ci sono delle perplessità di fondo: ad esempio, non condivide affatto la tesi centrale dell'antipsichiatria, l'idea di un potere repressivo che schiaccia una presunta libertà della follia. Certo, è un'immagine che affascina e fa proseliti, ma non rende conto della complessità del funzionamento specifico del potere psichiatrico, a cui appunto Foucault dedica il suo corso del 1973. Dichiarò al proposito qualche anno dopo in un'intervista: «Quando ho scritto la *Storia della follia* mi servivo almeno implicitamente di questa nozione: credo che supponessi allora una specie di follia viva, volubile e ansiosa che la meccanica del potere e della psichiatria sarebbe riuscita a reprimere e a ridurre al silenzio. Mi sembra oggi che essa sia del tutto inadeguata a rendere conto di quel che c'è appunto di produttivo nel potere. Quando si definiscono gli effetti di potere attraverso la repressione ci si dà una concezione puramente giuridica di questo stesso potere; lo si identifica a una legge che dice no; avrebbe soprattutto la potenza dell'interdizione. In realtà io credo che questa sia una concezione del tutto negativa, ristretta, scheletrica del potere che è stata curiosamente condivisa da tutti. Se non fosse altro che repressivo, se non facesse mai nient'altro che dire no, credete veramente che si arriverebbe a obbedirgli? Quel che fa sì che il potere regga, che lo si accetti, ebbene, è semplicemente che non pesa solo come una potenza che dice no, ma che nei fatti attraversa i corpi, produce delle cose, induce del piacere, forma del sapere, produce dei discorsi; bisogna considerarlo come una rete produttiva che passa attraverso tutto il corpo sociale, molto più che come un'istanza negativa che avrebbe per funzione di reprimere».<sup>25</sup>

La posizione di chi pretende di opporsi alle strategie del potere psichiatrico soltanto combattendone la violenza è sospetta o quanto meno ingenua. L'immagine di una lotta di liberazione dai soprusi di un'istanza repressiva finisce con il ricalcare troppo da vicino l'immagine agiografica che singolarmente la psichiatria ha riproposto come suo mito di fondazione, cioè Pinel che libera i folli dalle catene. Quasi che fosse possibile modificare le dinamiche di funzionamento di questo potere, semplicemente depurandolo dal suo residuo di coercizione e di brutalità. Preso nella sua microfisica, nelle sue ramificazioni capillari, il potere è sempre violento. E nello stesso tempo razionale: «Ciò che è più pericoloso nella violenza è la sua razionalità. Certo, la violenza in

---

<sup>23</sup> M. Foucault, *Storia della follia*, cit., p. 8. Interessanti queste parole perché contenute nella prefazione dell'edizione del 1972, che sostituisce quella del 1961 e in cui Foucault afferma che la serie di avvenimenti a cui il libro appartiene e che sono la sua vera legge, è tutt'altro che conclusa.

<sup>24</sup> Secondo Eribon, dopo il 1968 in alcuni momenti Foucault sarà vicinissimo a questi movimenti, pur mostrandosi spesso infastidito dall'infantilismo dei suoi esponenti più radicali (D. Eribon, *Michel Foucault*, cit., pp. 167-168). Sulla singolare affermazione di gelosia intellettuale, cfr. P. Di Vittorio, *Foucault e Basaglia. L'incontro tra genealogie e movimenti di base*, Ombre corte edizioni, Verona 1999.

<sup>25</sup> *Intervista a Michel Foucault*, realizzata da A. Fontana e P. Pasquino nel giugno 1976, tr. it. in M. Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici (1971-1977)*, a c. di A. Fontana e P. Pasquino, Einaudi, Torino 1977, p. 13; ripubblicata in Id., *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984* a c. di M. Bertani, Einaudi, Torino 2001, p. 179.

sé stessa è terribile. Ma essa trova il suo radicamento più profondo e deriva la sua persistenza dalla forma di razionalità che utilizziamo. Si è sostenuto che, se vivessimo in un mondo di ragione, potremmo sbarazzarci della violenza. È completamente falso. Tra violenza e razionalità non c'è incompatibilità. Il mio problema non è fare il processo alla ragione, ma determinare la natura di questa razionalità che è così compatibile con la violenza».<sup>26</sup>

Nel mondo della psichiatria, come in quello della giustizia, le pratiche che apparentemente rifiutano la violenza, che sono frutto di un presunto e celebrato progresso della civiltà e che si dicono razionali e amiche dell'uomo, possono nascondere altri inganni, che la sola legittima rivolta contro la violenza rischia di non vedere o di occultare. Piuttosto Foucault si preoccupa di situare la presenza specifica di un'istituzione violenta nel contesto più ampio di una strategia di poteri e di saperi, ossia di rintracciare i legami che intercorrono tra una forma particolare di amministrazione disciplinare e di organizzazione politica e una forma generale di struttura sociale ed economica e di congiuntura culturale. E non tanto per giungere a una conclusione scontata – ecco, il povero individuo folle, schiacciato dalla tirannia di una macchina repressiva organizzata a più livelli! –, quanto per suggerire un'ipotesi contraria, ossia che di questo individuo non è dato sapere assolutamente nulla al di fuori di questo contatto con il potere. Il potere non è soltanto ciò che annichilisce i soggetti, come è evidente leggendo i saggi degli antipsichiatri e dei sociologi, ma è ciò che letteralmente li produce. Quindi, quando parla di gestione dell'individuo, Foucault non intende un soggetto già costituito, quanto un effetto di potere, poiché il potere è una procedura d'individualizzazione.<sup>27</sup> Questa posizione si chiarirà meglio negli anni successivi, ad esempio in *Sorvegliare e punire*<sup>28</sup> e in *La volontà di sapere*,<sup>29</sup> fino a raggiungere accenti lirici di forte suggestione, come in *La vita degli uomini infami*,<sup>30</sup> su cui sarà opportuno tornare più avanti.

Se dunque, in *Storia della follia*, anche Foucault ha fatto uso di nozioni come *violenza* e *istituzione*, adesso, trattando del potere psichiatrico, queste gli sembrano inadeguate, delle «serrature arrugginite»<sup>31</sup> con le quali non si può più andare avanti. Invece, gran parte delle analisi antipsichiatriche e psicosociologiche che avevano preceduto il suo libro continuano ancora a usarle e non sembra vogliano liberarsene. Ebbene, il “riprovero” che Foucault fa all'antipsichiatria è proprio di continuare a porre la questione della storia della psichiatria esclusivamente attraverso queste nozioni, cioè in una prospettiva «istituzionalista»,<sup>32</sup> centrata sull'istituzione quale luogo di esercizio di una violenza. La violenza è terribile. Non ci sono dubbi. Ma non è questo il problema principale per Foucault: infatti, ponendo in primo piano la brutalità del potere psichiatrico e l'oppressione dei diritti del singolo, si finisce con il mascherare la vera questione storica della psichiatria, ossia il rapporto tra la pratica psichiatrica e il discorso della *verità*. Lo psichiatra è incaricato di essere il depositario della verità sulla realtà, «il padrone della realtà, [...] colui che deve dare al reale questa forza cogente mediante la quale il reale può impadronirsi della follia, attraversarla tutta e farla scomparire in quanto follia».<sup>33</sup> In altri termini, lo psichiatra funziona come un *fattore d'intensificazione* del reale, come l'agente di un *iperpotere* del reale, che ha il compito di imporre questo reale al folle in nome di una verità fatta passare come verità medica stabilita una volta per tutte. Scrive Foucault: «In breve, il potere psichiatrico dice questo: la questione della verità non sarà mai posta tra me e la follia, per una ragione molto semplice, cioè che io, psichiatria, sono già una scienza. [...] a me, solo a me, in quanto scienza, spetta decidere se ciò che dico è vero o di correggere l'errore commesso. Io detengo [...] tutti i criteri della verità. Ed è per questo [...] che posso aggiungermi alla realtà e al suo potere e imporre a tutti questi corpi dementi e agitati

<sup>26</sup> M. Foucault, *Studiare la ragion di Stato*, conversazione con M. Dillon, tr. it. a c. di O. Marzocca in Id., *Biopolitica e liberalismo*, Edizioni Medusa, Milano 2001, p. 151.

<sup>27</sup> Cfr. M. Foucault, *Le pouvoir psychiatrique*, cit., p. 17.

<sup>28</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), tr. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 1976.

<sup>29</sup> M. Foucault, *La volontà di sapere* (1976), tr. it. di P. Pasquino e G. Procacci, Feltrinelli, Milano 1978.

<sup>30</sup> M. Foucault, *La vita degli uomini infami* (1977), ed. it. in Id., *Archivio Foucault 2*, cit., p. 246.

<sup>31</sup> M. Foucault, *Le pouvoir psychiatrique*, cit., p. 15.

<sup>32</sup> Ivi, p. 138.

<sup>33</sup> Ivi, p. 131.

l'iperpotere che darò alla realtà. Io sono l'iperpotere della realtà nella misura in cui detengo soltanto io e in modo definitivo qualcosa che è la verità in rapporto alla follia».<sup>34</sup>

Non c'è più spazio, come ancora ai tempi di Pinel e del trattamento morale, per nessuna forma di complicità o di connivenza con il delirio. Non c'è più tempo per giudicare la verità di ciò che dice il folle. Per principio la sua parola non ha più alcuna credibilità. Bisogna correggere le sue idee non ascoltarle. Esse sono per principio false e la psichiatria si deve adoperare per ristabilire subito e definitivamente un regime di verità imponendo il peso immediato della realtà del manicomio: «[...] il manicomio è la realtà nel suo potere nudo, è la realtà medicalmente intensificata, è l'azione medica, il potere-sapere medico la cui funzione è quella di essere l'agente della realtà stessa».<sup>35</sup> *Tautologia asilare*, la definisce Foucault,<sup>36</sup> la realtà del manicomio che rinforza il potere medico e quest'ultimo che rinforza la realtà del manicomio, il tutto per costringere il folle in un percorso di normalizzazione: «Essere adattato al reale, [...] voler uscire dallo stato di follia, è proprio accettare un potere che viene riconosciuto come insormontabile e rinunciare all'onnipotenza della follia. Smettere di essere folle, significa accettare di essere obbediente, guadagnarsi da vivere, riconoscersi nell'identità biografica che è stata creata per voi, cessare di trarre piacere dalla follia».<sup>37</sup>

### «Quanto alle isteriche, queste famose e care isteriche...»<sup>38</sup>

Se dunque Foucault si mostra molto interessato all'azione dei movimenti antipsichiatrici, non è certo per il modo con il quale essi intendono la questione del potere psichiatrico. Esso risente ancora di certa fenomenologia, di certo freudo-marxismo, che fa dei concetti di "ideologia" e "repressione" i suoi cavalli di battaglia; risente di una concezione puramente giuridica del potere, fondata sulla sovranità e sull'interdizione, sul diritto che sconfigge la violenza, e che si rivela però assolutamente inadeguata a rendere conto di quegli intrecci complessi tra capacità di dominazione e possibilità di rivolta, tra padronanza dolce e sottomissione occulta, tra confessione estorta e rivelazione liberatoria, tra direzione di coscienza e costituzione di sé. *Spirali perpetue* di potere e di piacere, «piacere di esercitare un potere che interroga, sorveglia, spia, fruga, palpa, porta alla luce; e dall'altro lato, piacere che si accende per dover sfuggire a questo potere, sottrarvisi, ingannarlo o travisarlo».<sup>39</sup>

Questa frase ci riporta subito alla scena essenziale del corso sul potere psichiatrico, descritta nell'ultima lezione: quella sfida sottile tra Charcot e le sue isteriche davanti a una corte di allievi – fra cui un giovane austriaco di talento –, quell'intreccio perverso tra potere e piacere: inseguirsi e farsi prendere, resistere e lasciarsi andare, saltellare tra simulazione e malattia, tra occultamento della verità e sua esplosione improvvisa. È l'irruzione della sessualità, dapprima misconosciuta e minimizzata, poi ammessa sottovoce, infine esorcizzata e derisa. «Ma in casi simili si tratta sempre di genitali, sempre... sempre... sempre», confida ironicamente Charcot a un collega in un'occasione mondana. Freud assisteva stupito, quasi paralizzato, alla scena. «Ma se lo sa, perché non lo dice mai?» avrebbe voluto esclamare.<sup>40</sup> La frase gli resta in gola, per un po' se ne dimenticherà. Ma se ne ricorderà bene qualche anno dopo, costruendo la teoria dell'etiologia sessuale delle nevrosi. È questo che ha permesso alla medicina di aver presa sulla sessualità, sospira Foucault. «Per il loro più grande piacere», riferendosi alle isteriche, e «per la nostra più grande sventura».<sup>41</sup>

<sup>34</sup> Ivi, pp. 133-134.

<sup>35</sup> Ivi, p. 165.

<sup>36</sup> Ivi, p. 164.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 164-165 [cors. mio].

<sup>38</sup> Ivi, p. 253.

<sup>39</sup> M. Foucault, *La volontà di sapere*, cit., p. 44.

<sup>40</sup> Scena raccontata da Freud in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914); ed. it. in *Opere di Sigmund Freud*, tr. di A. Staude e R. Colorni, Boringhieri, Torino 1975, vol. VII., p. 387. Ripresa da Foucault in *Le pouvoir psychiatrique*, cit., p. 323.

<sup>41</sup> M. Foucault, *Le pouvoir psychiatrique*, cit., p. 325 [cors. miei].



Il piacere delle isteriche, «queste famose e care isteriche», le prime *vere militanti dell'antipsichiatria*, come le chiama Foucault,<sup>42</sup> perché sono state capaci di costruire la prima via di fuga dalla verità vigente negli ospedali psichiatrici, la prima difesa dalla diagnosi di *demenza*, da una classificazione della propria follia come perdita di capacità e come impoverimento della mente. Cioè da una riduzione della follia alla realtà imposta dal potere psichiatrico, quella di un malato senza sintomi, senza crisi, senza violenza, totalmente assoggettato alla disciplina asilare, non soltanto per la docilità del suo comportamento ma anche per l'assenza di specificità della sua manifestazione patologica. È un povero, semplice, stupido folle... e basta! La sua realtà è tutta qui, all'interno del manicomio che per lui è stato costruito e in cui si compirà il suo destino. Le isteriche hanno tenuto testa all'iperpotere psichiatrico, esasperando il corteo dei sintomi ed esibendo con magnificenza inaudita lo spettacolo della loro malattia. Ma non si è trattato di malattia, per Foucault: «è stato un fenomeno di lotta, non è stato un fenomeno patologico».<sup>43</sup>

I folli hanno effettivamente risposto al potere psichiatrico *simulando la follia all'interno della follia* e facendo diventare un vero sintomo una certa maniera di mentire e un falso sintomo una certa maniera di essere veramente malati.<sup>44</sup> Si è costituito così un fronte di resistenza al potere psichiatrico, il suo *rovescio militante*, «la maniera insidiosa per i folli di porre la questione della verità per forza a un potere psichiatrico che voleva imporre loro solo la realtà».<sup>45</sup> Ma allora si potrà concepire una storia della psichiatria che, invece di girare ancora intorno allo psichiatra e al suo sapere, giri piuttosto intorno ai folli? Forse, ma difficilmente a partire dalle isteriche, perché il loro fronte di resistenza ha poggiato sull'*offerta del corpo*: ed è stato proprio attraverso il corpo, che inconsapevolmente hanno dato alla medicina un'occasione di rilancio. Nel tentativo di sottrarsi al potere asilare, alla deriva della demenza, all'iperpsichiatrizzazione della follia, hanno finito per *ipermedicalizzare* la loro condizione, che aveva a che fare, lo ammetteva implicitamente anche Charcot, con la sessualità, più che con la malattia.

Se la storia dell'antipsichiatria inizia ottant'anni prima di Laing, Cooper e Basaglia – «quando qualcuno comincia ad avere il sospetto, e ben presto la certezza, che Charcot in realtà producesse la crisi d'isteria che descriveva»<sup>46</sup> – essa inizia nell'ambiguità: quella del padrone della follia, Charcot, che nel tentativo di sottometterla al potere definitivo e indiscusso della psichiatria, finisce con il compromettere tale potere con il sospetto di un contagio e di un artificio; ma anche l'ambiguità delle isteriche, che nel tentativo di sottrarsi a questo potere, gli danno il modo di risorgere sotto altre spoglie. Ecco perché gli occhi di Freud su questa scena non sono innocenti. Foucault coglie appieno che nel trionfo della psicoanalisi non si tratta soltanto, come aveva scritto in *Storia della follia*, di una trasformazione e di un'adozione dei poteri del personaggio medico, dei suoi attributi di integrità morale, di saggezza anteposta alla sapienza, addirittura delle sue virtù taumaturgiche che gli conferirebbero uno statuto quasi divino di onnipotenza.<sup>47</sup> La psicoanalisi non avrebbe solo ripreso e sfruttato questo ruolo, piuttosto avrebbe permesso alla psichiatria di rifondarsi come verità medica, orientando la sua ricerca verso un nuovo oggetto di indagine, la sessualità. È questa per Foucault *la nostra più grande sventura*.

*Buon genio e cattivo genio* di Freud, che è riuscito «a sottometterci a quest'austera monarchia del sesso, al punto da destinarci al compito senza fine di forzare il suo segreto e di estorcere a quest'ombra le confessioni più vere. Ironia di questo dispositivo: ci fa credere che ne va della nostra "liberazione"».<sup>48</sup> Ci illudiamo quando pensiamo di agire una liberazione. Che sia dalla psichiatria – combattendo la violenza, l'istituzione, il modello della famiglia –, che sia dalla

<sup>42</sup> Ivi, p. 253.

<sup>43</sup> Ivi, p. 136.

<sup>44</sup> Cfr. ivi, p. 135.

<sup>45</sup> Ivi, p. 138.

<sup>46</sup> Ivi, p. 347; tr. it. in Id., *I corsi al Collège de France. I Résumés*, cit., p. 50.

<sup>47</sup> Cfr. M. Foucault, *Storia della follia*, cit., pp. 573-581.

<sup>48</sup> M. Foucault, *La volontà di sapere*, cit., pp. 141-142. Su questo punto, cfr. anche J. Derrida, "Essere giusti con Freud". *La storia della follia nell'età della psicoanalisi* (1992), tr. it. di G. Scibilia, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994.

repressione della vita sessuale – contro i vincoli della società e della morale, come se dire sì al sesso, significhi dire no al potere.<sup>49</sup> Ma la liberazione è un processo lungo e difficile. È la lotta particolare contro la patologizzazione del quotidiano, contro la diffusione di una verità medica in tutti gli ambiti del discorso. Nel caso della psichiatria, è l'estensione della categoria di malattia al di fuori dell'istituzione manicomiale, che preoccupa Foucault: «Il ruolo repressivo dell'ospedale psichiatrico è noto: vi si rinchioda la gente e la si consegna a una terapeutica – chimica o psicologica – sulla quale non hanno nessuna presa, o ad una non-terapeutica che è la camicia di forza. Ma la psichiatria spinge le sue ramificazioni ben oltre: la si ritrova nelle assistenti sociali, negli orientatori professionali, negli psicologi scolastici, nei medici che fanno la psichiatria di settore – tutta questa psichiatria della vita quotidiana che costituisce una sorta di terzo ordine della repressione e della polizia. Quest'infiltrazione si estende nelle nostre società senza contare l'influenza degli psichiatri che attraverso la stampa diffondono i loro consigli».<sup>50</sup> Non solo dunque la lotta all'istituzione psichiatrica, ma il riconoscimento dei suoi tentacoli nella struttura della nostra società, sarebbe a dire la disseminazione di quella che Foucault chiama «la funzione-Psy, cioè la funzione psichiatrica, psicopatologica, psicosociologica, psicocriminologica, psicoanalitica, etc.[...] non solamente il discorso, ma l'istituzione, lo stesso individuo psicologico».<sup>51</sup>

Questa migrazione del potere psichiatrico verso altri ambiti disciplinari, questa diffusione nella vita di tutti i giorni di una funzione psicologica, è questo il pericolo che l'antipsichiatria non può più esimersi dall'affrontare. E deve farlo sforzandosi di relativizzare la nozione di potere repressivo e ponendosi altre domande: perché questa nozione è riuscita a ottenere tanto consenso? Perché è stata condivisa da tanti? Forse perché offre immediatamente un obiettivo generale di lotta, un potere totale contro cui opporre lo scudo dei nostri corpi? Come per le isteriche, le prime militanti dell'antipsichiatria, la battaglia di chi si oppone si gioca sull'*offerta del proprio corpo*. Non è forse vero anche oggi, in epoca di mondializzazione, come già accadeva intorno al '68? E tale "grande nemico" contro cui immolarsi non rischia di esaltare un inevitabile romanticismo da battaglia di *resistenza*, fino a falsificare il senso della questione politica?

### ***Gli internati di Gorizia***

Verosimilmente, è anche la posizione di Basaglia, e in generale del movimento italiano di psichiatria antiistituzionale, a offrire a Foucault degli spunti di riflessione nuovi. Basaglia, infatti, non si stanca di ripetere a chi condivide la sua lotta che «l'abitudine ad avere davanti a sé un nemico chiaro quanto generico e globale, contro cui lottare (il sistema sociale, il capitalismo) rende difficile l'individuazione di ciò contro cui si lotta...».<sup>52</sup> L'azione deve essere quotidiana e particolare e il passaggio nella politica generale può avvenire soltanto con la mediazione del proprio terreno specifico. Da qui l'invito a tutti coloro che partecipano alle pratiche di deistituzionalizzazione a superare «la frustrazione che subentra davanti al fatto che "il lavoro in un

---

<sup>49</sup> Cfr. M. Foucault, *La volontà di sapere*, cit., p. 140.

<sup>50</sup> M. Foucault, *Al di là del bene e del male. Intervista con i liceali Alain, Frédéric, Jean-François, Jean-Pierre, Philippe, Serge*, raccolta da M.-A. Burnier e P. Graine (1971), tr. it. in Id., *Microfisica del potere*, cit., p. 65.

<sup>51</sup> M. Foucault, *Le pouvoir psychiatrique*, cit., p. 86. Cfr. anche quanto scrivono Françoise Castel, Robert Castel e Anne Lovell sul «mito della deistituzionalizzazione» in riferimento a una *società psichiatrica avanzata*, espressione di una *società liberale avanzata*: si assiste infatti, una volta passata la fase di critica radicale all'*establishment* medico psichiatrico, al progressivo riassorbimento e neutralizzazione di movimenti di contestazione attraverso una strategia di normalizzazione sociale, che combina effetti di nuova *istituzionalizzazione* (diffusione di istituzioni più leggere, che possono assicurare forme di segregazione psichiatrica più morbide, a rapida rotazione ed estese a una più vasta tipologia di soggetti come bambini, adolescenti disadattati, marginali, tossicodipendenti, etc.), di *tecnicizzazione* (priorità dell'intervento medico-psicologico indifferenziato a scapito di nuove iniziative locali di presa in carico della persona) e di *professionalizzazione* (restrizione delle norme di esercizio per le professioni para-mediche e di accesso alle istituzioni sanitarie); in F. Castel, R. Castel, A. Lovell, *La société psychiatrique avancée*, Grasset, Paris 1979.

<sup>52</sup> F. Basaglia, F. Ongaro Basaglia (a c. di), *Crimini di pace*, cit., p. 67.

ospedale psichiatrico in trasformazione non è poi tanto rivoluzionario” di quanto il bisogno di purezza totale e l’aspirazione a una lotta globale possano consentire di accettare».<sup>53</sup>

In altri termini, già negli anni sessanta a Gorizia, e successivamente a Trieste, Basaglia comprende che esiste una contraddizione aperta tra la negazione di un potere istituzionale e la sua gestione. I nuovi tecnici, reduci dalle rivolte studentesche, tendono spesso a privilegiare un solo polo di questa contraddizione, la negazione, senza considerare che questa è già presa all’interno di un’organizzazione di potere e di un’ideologia di sapere di cui bisogna tenere conto. Non basta dire di no e farsi scudo di questa negazione per non comprometersi con la gestione quotidiana dell’istituzione totale, non basta promuovere una generica liberazione della follia senza interrogarsi sulle regole quotidiane di funzionamento della macchina psichiatrica. Anche per Basaglia, come per Foucault, questo è uno dei motivi di dissenso rispetto all’antipsichiatria inglese, attestata su posizioni libertarie, talora velleitarie e sterilmente antiscientifiche, al di fuori della contraddizione istituzionale, piuttosto che al centro della sua dialettica, posizioni che alla fine non arrivano a incidere concretamente sulle pratiche particolari e sulle politiche generali della psichiatria.

La posizione italiana, quindi, non può essere omologata *tout court* ad altre esperienze antipsichiatriche. E non è un caso se, nell’intervista con i liceali citata prima, alla domanda riguardo l’opportunità di estendere in Francia agli ospedali psichiatrici la stessa esperienza maturata con il GIP, Foucault risponda che si sta cercando di intervenire «con dei metodi simili a quelli usati per le prigioni: una specie di inchiesta-lotta realizzata, almeno in parte, dalle stesse persone su cui verte l’inchiesta».<sup>54</sup> Però subito aggiunge che la sua preoccupazione costante resta la psichiatrizzazione della vita quotidiana all’esterno dello spazio manicomiale e che il compito di denuncia della situazione all’interno dei manicomi debba essere assolto primariamente dagli psichiatri che vi hanno accesso. Non che questo sia un vantaggio, anzi la lotta dovrebbe essere assunta dai pazienti. Ma «a differenza delle rivolte dei prigionieri, il rifiuto dell’ospedale psichiatrico da parte del malato avrà probabilmente molta difficoltà ad affermarsi come un rifiuto collettivo e politico. Il problema è di sapere se i malati sottoposti alla segregazione del manicomio, possono sollevarsi contro l’istituzione e denunciare alla fine quella stessa divisione che li ha designati ed esclusi come malati mentali».<sup>55</sup> Forse i pazienti psichiatrici non hanno le stesse opportunità dei detenuti e la loro lotta appare più difficile.

Tuttavia, qualcuno ci ha provato. Dice Foucault: «Basaglia ha tentato in Italia delle esperienze di questo tipo: riuniva i malati, i medici e il personale ospedaliero. Non si trattava affatto di rifare un socio-dramma durante il quale ognuno avrebbe fatto uscire i suoi fantasmi e riprodotto la scena primitiva, ma di porre questo interrogativo: le vittime del manicomio avvieranno una lotta politica contro la struttura sociale che li denuncia come pazzi?»<sup>56</sup> L’intervista è del 1971, come dicevamo, ed è verosimile che Foucault venga dalla lettura di *L’istituzione negata*, appena tradotto in Francia.<sup>57</sup> Non gli è sfuggita, probabilmente, la differenza dell’esperienza di Basaglia da altre, ad esempio quella di Laing, di Cooper o di Szasz per non parlare delle francesi, soprattutto riguardo *l’intenzionalità dello stare insieme*: è il caso delle riunioni, delle assemblee di Gorizia, il cui scopo non è primariamente terapeutico (“rifare un socio-dramma”) ma politico. O, al limite, è terapeutico in quanto politico. Esse, infatti, devono essere intese per Basaglia «come l’occasione in cui i componenti la comunità possono ritrovarsi e confrontarsi: questo è il loro unico significato. Il fatto che i malati abbiano uno status sociale, un ruolo diverso dagli infermieri e dai medici è motivo di confronto e di contestazione nelle riunioni; contestazione attraverso la quale ciascuno chiarisce a se stesso la propria posizione. Il malato vede nei medici e negli infermieri delle persone “libere”,

---

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> M. Foucault, *Al di là del bene e del male*, cit., p. 65. Cfr anche J. Lagrange, *Situation du cours*, cit., p. 360.

<sup>55</sup> M. Foucault, *Al di là del bene e del male*, cit., p. 66.

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> F. Basaglia (a c. di), *L’istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino 1968; ed. fr. in Id., *L’institution en négation. Rapport sur l’hôpital psychiatrique de Gorizia*, tr. di L. Bonalumi, Le Seuil (coll. «Combats»), Paris 1970.

cui contesta il ruolo di potere che giocano nell'istituzione. Analizzano quindi, di fronte ad un potere che li esclude, la loro condizione di *esclusi*». <sup>58</sup>

Le assemblee di Gorizia hanno questo obiettivo di fondo: la contestazione e lo spostamento della produzione del discorso dallo psichiatra all'internato. Si fa terapia nel momento in cui si lascia spazio alla voce degli internati, soprattutto quelli che dissentono, perché bisogna restituire loro la possibilità di esprimere ancora quella *aggressività*, che rappresenta l'unica risorsa contro l'annichilimento istituzionale. Per questo, «i partecipanti a questa prima comunità furono scelti fra quelli che [...] si erano dimostrati *meno adattabili* e quindi *dotati ancora di una buona dose di aggressività su cui si sarebbe dovuto puntare*». <sup>59</sup> Si tratta di un rovesciamento completo della clinica e del ruolo attribuito al medico dall'organizzazione sociale: confidare sull'aggressività, sulla "forza della follia" – che storicamente ha rappresentato l'obiettivo dell'azione repressiva della psichiatria –, <sup>60</sup> non per soffocarla ma per consentire all'internato, tramite essa, di ritrovare la sua soggettività in un'azione di *resistenza* alla razionalizzazione scientifica che lo invalida. Far leva sull'aggressività dell'internato è l'unico modo per impostare «un'autentica relazione [...], un rapporto di tensione reciproca che, solo, può essere in grado – attualmente – di rompere i legami di autorità e di paternalismo, causa fino a ieri di istituzionalizzazione»; <sup>61</sup> cioè è l'unico modo con cui si può annullare «ogni sentimento di riconoscenza e di dedizione, si può iniziare un rapporto da pari a pari, il solo in grado di affrontare il malato mentale». <sup>62</sup>

Al centro di queste esperienze c'è, dunque, la presa d'atto del valore da attribuire alle pratiche di resistenza dell'internato contro il sistema di produzione del discorso che storicamente ha retto il manicomio. L'importanza dell'esperienza di Gorizia sta nella capacità di dimostrare che è possibile contestare il potere psichiatrico in maniera differente rispetto a quanto hanno fatto le isteriche. Se queste si erano sottratte al destino invalidante della psichiatria asilare, consegnando però il loro corpo a una diagnostica medica, gli internati di Gorizia mettono in crisi anche questa medicalizzazione della loro condizione di esclusi. L'etichetta della malattia è la produzione di una "verità" scientifica che ha lo scopo di discriminarli e assoggettarli. Per questo bisogna rifiutarla.

Il *résumé* di *Le pouvoir psychiatrique*, è ricchissimo di spunti in tal senso, spunti che evidentemente Foucault non ha avuto il tempo di sviluppare durante il corso. Il suo sguardo si concentra sull'azione dei movimenti antipsichiatrici e appare più indulgente nei loro confronti di quanto fosse stato nella prima lezione del seminario, perché sorvola su una serie di aspetti che, a buon titolo, giudica illusori, come la "dialettica di liberazione" e l'uso della nozione di potere repressivo. A Foucault, piuttosto, interessa il loro progetto – stavolta non solo di Basaglia, ma anche di Szasz, Laing e Cooper – di una messa in crisi di quei rapporti di potere fondati sul «diritto assoluto della non-follia sulla follia». <sup>63</sup> Diritto esercitato dal medico nel nome di una competenza, di un buon senso, di una presunta normalità, col fine di produrre una verità conoscibile della malattia. Questa messa in crisi dei rapporti di potere non può arrestarsi a una *depsichiatrizzazione* – come nel caso della psicoanalisi o della psicofarmacologia –, cioè a un loro semplice spostamento verso una zona nella quale essi possano funzionare con maggiore efficacia, senza violenza apparente e senza le imprudenze e le ingenuità di Charcot. Ma deve procedere fino a una *demedicalizzazione* della follia, cioè a una separazione dei comportamenti delle persone, delle loro sofferenze e dei loro desideri, da uno statuto e da una spiegazione di ordine medico che sono stati

---

<sup>58</sup> F. Basaglia (a c. di), *L'istituzione negata*, cit., pp. 30-31.

<sup>59</sup> F. Basaglia, *La "Comunità Terapeutica" come base di un servizio psichiatrico. Realtà e prospettive* (1965), in Id., *Scritti*, 2 voll., Einaudi, Torino 1981-82, vol. I, p. 278 [cors. mio].

<sup>60</sup> Dice Foucault: «...la grande forza scatenata della follia, ebbene, che può essere la guarigione, se non la sottomissione di questa forza?» (cfr. Id., *Le pouvoir psychiatrique*, cit., p. 10).

<sup>61</sup> F. Basaglia, *La distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione* (1964), in Id., *Scritti*, cit., vol. I, p. 257.

<sup>62</sup> F. Basaglia, *Potere e istituzionalizzazione. Dalla vita istituzionale alla vita di comunità* (1965), in Id., *Scritti*, cit., vol. I, p. 293.

<sup>63</sup> M. Foucault, *I corsi al Collège de France. I Résumés*, cit., p. 55.

loro attribuiti.<sup>64</sup> Bisogna cioè affrancare la follia da quella forma particolare di potere/sapere che è la conoscenza. «È possibile che la produzione della verità della follia possa effettuarsi in forme che non siano quelle dei rapporti di conoscenza?», si domanda Foucault. Che sia psichiatrica, psicoanalitica, medica? È possibile giungere a un radicale capovolgimento di tali rapporti, «dando all'individuo il compito e il diritto di portare la sua follia a termine, di portarla sino in fondo, in un'esperienza cui gli altri possono contribuire, ma mai in nome di un potere che sarebbe loro conferito dalla ragione o dalla normalità»?<sup>65</sup> È possibile cioè un'altra esperienza della follia? Ed è possibile far valere la forza di questa esperienza contro il peso dei rapporti di conoscenza, la *vita* contro il sapere/potere?

### *Gli uomini infami*

Nel gennaio del 1976, inaugurando al *Collège de France* il corso intitolato “*Bisogna difendere la società*”,<sup>66</sup> Foucault fa una sorta di resoconto delle sue ricerche degli ultimi anni e dichiara, un po' a sorpresa, di averne abbastanza e di volerle concludere, senza tuttavia aver ben chiaro che cosa possa significare porre termine a qualcosa che lo ha tanto coinvolto. È insoddisfatto, per la loro frammentarietà, dispersività, ripetitività, avrebbe voluto che queste ricerche così vicine le une alle altre potessero formare «un insieme coerente e continuo». <sup>67</sup> Ma poi ammette che si tratta in fondo soltanto di «piste da seguire», di cui importa poco dove conducano, anzi sin dall'inizio «era importante che non andassero da nessuna parte, in nessuna direzione determinata in anticipo». <sup>68</sup> Piste, linee generali di ricerca, la cui continuazione Foucault lascia al suo pubblico, riservando per se stesso l'eventualità di svilupparle altrove e sotto altre forme.

Con questo Foucault non vuole svilire il lavoro fin lì svolto, al contrario vuole dimostrare che questa condizione di “precarietà” delle ricerche può essere un valore, nel senso che può impedire il loro immediato solidificarsi in un linguaggio codificato, in una teoria bella e pronta. Ebbene, il primo passo è appunto riconoscere la provvisorietà dei risultati raggiunti, la loro reversibilità e, in ultima istanza, anche l'eventualità della loro strumentalizzazione e neutralizzazione da parte del potere. Si procede su un terreno friabile, sul quale i saperi tradizionali rischiano di cadere e farsi in pezzi, dove emerge «l'immensa e proliferante criticabilità delle cose, delle istituzioni, delle pratiche, dei discorsi». <sup>69</sup> Una zona di perplessità e di incertezza, sospesa fra teoria e prassi, una condizione precaria e “privilegiata”, addirittura un *momento felice*, lo chiamerà Basaglia qualche anno dopo, «in cui si potrebbe incominciare ad affrontare i problemi in modo diverso». <sup>70</sup> Lo suggerisce l'attualità delle lotte, ossia la contingenza degli ultimi dieci, quindici anni, che si sta rivelando straordinariamente interessante. Si sta assistendo, infatti, a «un periodo caratterizzato da quella che si potrebbe chiamare l'efficacia delle offensive disperse e discontinue». <sup>71</sup> E qui, ancora una volta, Foucault fa l'esempio delle lotte antipsichiatriche, per indicare la novità e la forza di discorsi critici “localizzati” in opposizione alle scienze cosiddette esatte o anche alle teorie avvolgenti e globali, come il marxismo e la psicoanalisi. Le lotte antipsichiatriche rappresentano il prototipo di un'*insurrezione dei saperi assoggettati*, che permette concretamente un'azione di resistenza alle dinamiche del potere disciplinare. Dice Foucault: «Con “saperi assoggettati” intendo tutta una serie di saperi che si erano trovati squalificati come non concettuali o non sufficientemente elaborati: saperi ingenui, saperi gerarchicamente inferiori, saperi

---

<sup>64</sup> Ivi, p. 56.

<sup>65</sup> *Ibid.*

<sup>66</sup> M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*” (1997), ed. it. sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, a c. di M. Bertani e A. Fontana, Feltrinelli, Milano 1998.

<sup>67</sup> Ivi, p. 13.

<sup>68</sup> *Ibid.*

<sup>69</sup> Ivi, p. 15.

<sup>70</sup> F. Basaglia, “Prefazione”, in E. Venturini (a c. di), *Il giardino dei gelsi. Dieci anni di antipsichiatria italiana*, Einaudi, Torino 1979, p. XII [cors. mio].

<sup>71</sup> M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 14.

collocati al di sotto del livello di conoscenza o di scientificità richiesto. Ed è attraverso la riapparizione di questi saperi dal basso, [...] di questi saperi locali della gente, di questi saperi squalificati, che si è operata la critica».<sup>72</sup>

La ricerca attuale deve portare alla messa in luce di una *genealogia*, cioè alla costituzione di un sapere storico degli scontri, delle lotte, delle resistenze, a una rimemorazione di quel sapere squalificato e marginale che potrebbe chiamarsi il «sapere della gente [...] che non è affatto un sapere comune, un buon senso, ma è, al contrario, un sapere particolare, locale, regionale, un sapere differenziale, incapace di unanimità e che deve la sua forza solo alla durezza che oppone a tutti quelli che lo circondano».<sup>73</sup> La genealogia, in quanto tattica delle discorsività locali, è un'antiscienza, poiché fa giocare i saperi storici periferici contro il potere centralizzatore del discorso scientifico, col fine di liberarli dalla sua morsa teorica unificante. Per questo, è necessario spostare lo sguardo. Se analizziamo il potere nelle sue dinamiche di funzionamento e di produzione di verità, dobbiamo abbandonare la prospettiva dall'alto – la sovranità legittima e l'obbedienza dovuta – e assumere quella dal basso – la dominazione arbitraria e l'assoggettamento imposto. Dobbiamo cioè vedere come funziona il potere «alle sue estremità, nelle sue terminazioni, là dove diventa capillare»,<sup>74</sup> dove si investe in pratiche effettive e produce effetti reali. Là dove materialmente e progressivamente costruisce i soggetti «a partire dalla molteplicità dei corpi, delle forze, delle energie, delle materie, dei desideri, dei pensieri».<sup>75</sup>

Accade, allora, che alla periferia scopriamo un effetto singolare: l'individuo che si contrappone al potere, che fa resistenza, non è che l'effetto principale di questo potere, o quanto meno l'occasione che gli permette di realizzarsi, di transitare e di persistere nel mondo. Ma se il potere è davvero una *procedura d'individualizzazione*, ossia di costruzione dei soggetti, se i rapporti di potere, come scrive Foucault, «non possono esistere che in funzione di una molteplicità di punti di resistenza, i quali svolgono [...] il ruolo di avversario, di bersaglio, di appoggio, di sporgenza per una presa»,<sup>76</sup> c'è qualcosa oltre la linea del potere, oltre ciò che il potere dice o fa dire? In altri termini, almeno fino a *La volontà di sapere*, quando Foucault parla di «focolai di resistenza», non spiega davvero se e in che modo essi si costituiscono al di fuori del contatto col potere, cioè resta sul vago riguardo «il loro statuto, la loro origine, la loro genesi».<sup>77</sup> È questo, forse, il punto su cui s'interroga di più – non senza crisi – negli ultimi anni della sua vita ed è il motivo per il quale egli decide di modificare radicalmente, dopo il primo volume, il progetto complessivo di *Storia della sessualità*: la ricerca di una dimensione distinta dal nesso inseparabile di sapere e potere, la scoperta della *soggettivazione* come «piega» all'interno della linea del potere, commenta Deleuze, come costituzione di una zona dove sia possibile vivere e pensare e che permetta «di resistere, di sottrarci, di ritorcere la vita o la morte contro il potere».<sup>78</sup> La soggettivazione, quindi, quale processo di resistenza a qualsiasi oggettivazione e che va al di là del soggetto inteso come sostanza, identità o persona; quale produzione di un modo di esistenza, invenzione di una possibilità di vita, individuazione di un sé all'interno di un evento. *Stile* etico ed estetico.

Attraverso questa lente Foucault ci fa intravedere una nuova figura possibile di resistenza al potere: una resistenza *oltre lo scontro*. La cogliamo attraverso la storia frammentata delle insurrezioni minori e disperse, delle resistenze «possibili, necessarie, improbabili, spontanee, selvagge, solitarie, concertate, striscianti, violente, irriducibili, pronte al compromesso, interessate o sacrificali».<sup>79</sup> È la storia delle vite perdute, talora dei singoli gesti dimenticati, dei frammenti di cronaca remota, delle narrazioni così rapide che nella loro esemplarità sembrano appartenere alla letteratura più che alla vita. *La vita degli uomini infami*, breve scritto della seconda metà degli anni

<sup>72</sup> Ivi, p. 16.

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> Ivi, p. 31.

<sup>75</sup> Ivi, p. 32.

<sup>76</sup> M. Foucault, *La volontà di sapere*, cit., p. 85.

<sup>77</sup> G. Deleuze, *Pourparler* (1990), tr. it. di S. Verdicchio, Quodlibet, Macerata 2000, p. 146.

<sup>78</sup> Ivi, p. 132. Cfr. anche G. Deleuze, *Foucault* (1986), tr. it. di P.A. Rovatti e F. Sossi, Feltrinelli, Milano 1987.

<sup>79</sup> M. Foucault, *La volontà di sapere*, cit., p. 85.

settanta, ne porta le tracce: è il frutto della lunga esplorazione di Foucault negli archivi di internamento dell'*Hôpital Général* e della Bastiglia, progetto costante a partire da *Storia della follia*, che porterà successivamente a un'antologia di *lettres de cachet*.<sup>80</sup> Piccole, fulminanti storie che prendono alla gola. Come quella di Mathurin Milan, messo nell'Ospedale di Charenton il 31 agosto 1707: «*La sua pazzia è sempre stata di nascondersi alla famiglia, di condurre in campagna una vita oscura, di subire dei processi, di concedere dei prestiti a usura e a fondo perduto, di portare a spasso il suo povero spirito per strade sconosciute, e di credersi capace delle cose più grandi*». <sup>81</sup> Oppure quella di Jean Antoine Touzard, rinchiuso nel castello di Bicêtre il 21 aprile 1701: «*Francescano apostata, sedizioso, capace dei peggiori crimini, sodomita, ateo, se lo si può essere; è un vero mostro d'abominio che sarebbe più conveniente soffocare che lasciar libero*». <sup>82</sup> Che cosa sono queste vite infami e tutte le altre che potrebbero essere narrate? Che resta di loro se non il momento stesso dell'impatto con il potere, se non l'istante che le ha incenerite? Questi uomini, scrive Foucault, «non esistono che per le poche parole terribili che erano destinate a renderli indegni, per sempre, della memoria degli uomini». <sup>83</sup> Si dirà: di nuovo la linea del potere, l'incapacità di superarla, di andare oltre lo scontro con la sua forza. No, stavolta c'è qualcosa di più.

C'è Foucault che parla in prima persona, più esplicitamente di quanto abbia mai fatto, del suo sgomento, della «vibrazione», provata nell'istante in cui si è imbattuto in queste parole, che riemergono all'improvviso dopo secoli di silenzio e nelle quali si è deciso il destino di un uomo. «Vite vere sono state “giocate” in queste poche frasi; non voglio dire con questo che vi sono state raffigurate, ma che di fatto la loro libertà, la loro sventura, spesso la loro morte, in ogni caso il loro destino, vi sono stati almeno in parte decisi. Questi discorsi hanno realmente incrociato delle vite; delle esistenze sono veramente state rischiate e perdute in queste parole». <sup>84</sup> C'è Foucault stesso dinanzi a queste storie, turbato «che dallo shock di queste parole e di queste vite scaturisca per noi ancora un certo effetto misto di bellezza e di spavento»: <sup>85</sup> dovrebbe essere abituato ormai alle istanze di supplica, alle ordinanze reali, ai rapporti di polizia, alle *lettres de cachet*, e invece, sorprendentemente, si sorprende. Anni dopo *Storia della follia*, *Pierre Rivière*, *Le pouvoir psychiatrique*, *Gli anormali*, l'incontro con le vite pietrificate negli archivi lo scuote ancora. «Questo non è un libro di *storia*. La scelta che vi si troverà non ha avuto regola più importante che il mio gusto, il mio piacere, un'emozione, il riso, la sorpresa, un certo sgomento o qualche altro sentimento di cui mi sarebbe forse difficile giustificare l'intensità, ora che è passato il momento della prima scoperta. [...] Sarei in imbarazzo a dire quel che ho provato quando ho letto questi frammenti e molti altri simili: senza dubbio una di quelle impressioni di cui si dice che sono “fisiche”, come se potessero essercene altre. Confesso che queste “novelle” che riemergevano all'improvviso, dopo aver attraversato due secoli e mezzo di silenzio, hanno scosso in me più fibre di quanto non possa quella che normalmente si chiama *letteratura*...». <sup>86</sup>

Perché queste narrazioni – che non appartengono né alla storia né alla letteratura – turbano tanto Foucault? Perché, soprattutto, riesuma vicende vecchie di secoli, quando avrebbe potuto continuare a fare la microstoria delle lotte antipsichiatriche attuali, a narrare le insurrezioni degli anni che sta vivendo o che immediatamente lo precedono, in cui tutto sta cambiando nella psichiatria? «È vero, si potrebbe continuare, e fino a un certo punto cercherò di farlo, se non fossero intervenuti alcuni cambiamenti nella congiuntura». <sup>87</sup> La battaglia in campo ha cambiato fisionomia, forse non c'è più lo stesso «rapporto di forze che ci permetterebbe di far valere, per così dire allo

<sup>80</sup> A. Farge, M. Foucault, *Le désordre des familles. Lettres de cachet des Archives de la Bastille*, (collection “Archives”) Gallimard-Juillard, Paris 1982.

<sup>81</sup> M. Foucault, *La vita degli uomini infami*, cit., p. 246.

<sup>82</sup> *Ibid.*

<sup>83</sup> Ivi, pp. 251-252.

<sup>84</sup> Ivi, p. 248.

<sup>85</sup> Ivi, p. 247 [cors. mio].

<sup>86</sup> Ivi, p. 245-246 [cors. mio].

<sup>87</sup> M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 19.

stato vivo e al di fuori di ogni relazione d'assoggettamento i saperi disinsabbiati». <sup>88</sup> Forse c'è il pericolo che questi saperi vengano recuperati all'insegna di un progetto unitario, di un sapere forte. E se questo non è ancora avvenuto – siamo nel 1976 –, da quando sono cominciate l'antipsichiatria o la genealogia delle lotte antipsichiatriche, se nessun tecnico si è ancora sollevato a mostrare che le genealogie erano «false, mal elaborate, mal articolate, mal fondate», <sup>89</sup> se le teorie unitarie oppongono ancora un *silenzio prudente* a queste genealogie, non è certo perché si è vinto definitivamente, pensa Foucault. Il silenzio dell'avversario non è sempre il segno della sconfitta, ma «può anche essere il segno che non gli facciamo per niente paura». <sup>90</sup>

Quanto sia straordinaria questa sua intuizione è superfluo sottolinearlo, basti osservare con quale rapidità le lotte antipsichiatriche siano state neutralizzate dal sapere/potere della psichiatria negli anni successivi. <sup>91</sup> Foucault ha compreso in anticipo che le “vecchie” figure di resistenza al potere non sono più adeguate a spiegare il cambiamento in atto. Forse l'uomo infame, nella sua abiezione e stravaganza, è la figura nuova che Foucault metterebbe in una genealogia delle resistenze possibili. Dopo l'isterica che offre il suo corpo a Charcot, in un clamore di sintomi e seduzioni; dopo l'internato di Gorizia che fa resistenza con l'insurrezione della sua voce; finalmente l'uomo infame, senza corpo e senza voce, «mera esistenza verbale», <sup>92</sup> fatta soltanto delle rare parole che il potere ha speso per annientarla, esistenza racchiusa nel suo sarcofago di frasi senza appello, che non ci può parlare e toccare e che pure ci scruta dall'abisso del discorso che l'ha imbalsamata. La sua opposizione non è sintomo né rivolta, non è seduzione né aggressività, è una sorda, oscura persistenza della vita nelle pieghe del potere che ha cercato di dimenticarla per sempre. È il torbido permanere del sangue nel cuore fermo del discorso. È il grado ultimo della resistenza, resistenza oltre lo scontro con il potere: anonima, fortuita, silenziosa. *Anonima*, perché queste vite sono senza volto: possiamo ripeterci i loro nomi, il breve racconto della loro esistenza o dei loro gesti scellerati, ma restano figure impersonali perché «è indubbiamente impossibile poterle più cogliere in se stesse, come poterono essere “allo stato libero”». *Fortuita*, perché la loro presenza è determinata dalla casualità vertiginosa della loro apparizione: «Niente rendeva probabile che emergessero dall'ombra, loro piuttosto di altre...». <sup>93</sup> Sono vite brevi, «incontrate per caso tra libri e documenti», <sup>94</sup> legate alla circostanza fatale delle poche righe nascoste che le descrivono. *Silenziosa*, perché la loro resistenza, fatta di poche parole sopravvissute, è paradossalmente senza parole. Il loro gesto non restituisce una voce. Anzi proprio in questo opporre una tacita buia presenza sotto il sole della sovranità e della disciplina, riconosciamo l'esempio estremo della resistenza: un muto sottrarsi alla presa del potere.

Si potrà dire: se queste vite restano senza volto, ciò vale anche per le pazienti di Charcot e per i degenti di Gorizia. Certo, ma la scena che accoglie isteriche e internati e fa loro da cornice è potente e suggestiva, tanto da inaugurare incommensurabili effetti: Freud e la psicoanalisi, Basaglia

---

<sup>88</sup> *Ibid.*

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>90</sup> *Ibid.*

<sup>91</sup> Discorso ampio e complesso: a mio avviso, va rimarcata soprattutto la ricerca da parte del “potere psichiatrico” di alleanze con tutto il settore dell'associazionismo dei familiari, con il volontariato e con le cooperative sociali, che ha prodotto risultati positivi notevoli nel percorso di destigmatizzazione della malattia, ma anche effetti negativi di lungo periodo quali la caduta di conflittualità verso le istituzioni psichiatriche e la perdita di criticità nei riguardi delle strategie di ipermedicalizzazione delle pratiche. Ambigua anche l'attenzione rivolta dalla psichiatria verso il tema della “riabilitazione” e la conseguente crescita esponenziale di una formazione tecnica, nella quale hanno grande fortuna modelli comportamentisti e cognitivisti, quali strumenti per una rapida appropriazione di tecniche di riparazione e di controllo per un buon funzionamento del malato. I comportamenti della persona malata vengono frammentati in abilità/disabilità sociali da affrontare attraverso tecniche di *problem solving* e addestramento a prestazioni socialmente competenti, secondo un modello di malattia per il quale si parla di *vulnerabilità* dell'individuo come incapacità di affrontamento di situazioni stressanti di vita. In altri termini, viene ripresa una nozione di malattia come reazione a difficoltà ambientali di un sistema già difettuale e un'idea di inclusione sociale come adattamento normalizzante alla realtà.

<sup>92</sup> M. Foucault, *La vita degli uomini infami*, cit., p. 250.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 251.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 245.



e la lotta antiistituzionale. Non ha importanza se non conosciamo i loro volti, già fanno parte di una storia più grande che attraverso di loro si è messa in moto. Le vite degli uomini infami, invece, non danno inizio a nulla. Ciascuna, presa nel suo remoto dramma, non suscitò alcuna riflessione, alcuna rivolta. Nessuna scienza, nessuna lotta vi prese avvio. E se poche righe non ci fossero ricomparse, per lo zelo di una burocrazia e di un esploratore d'archivi, di queste vite non avremmo saputo niente. Come se non ci fossero mai state. Si potrà dire ancora: nessuna di loro aveva scelto di resistere, nessuna forse aveva intenzione di farlo. È vero, ma se c'è una condizione per la quale queste vite sono state strappate a un destino di silenzio, sta proprio nella loro genuina inconsapevolezza, che ci permette di *restituire all'attualità* il funzionamento autentico e spietato del potere. E, soprattutto, il suo punto debole: la contingenza assoluta delle storie, la meticolosità persecutoria delle procedure, l'asimmetria tra fatti e conseguenze, l'impatto devastante delle accuse e la dismisura delle punizioni, la sproporzione fra l'insignificanza delle esistenze oscure e la magnificenza della forza che le colpisce, tutto questo svela miseramente che la vera natura del potere risiede nella sua indegnità, che la sovranità, quando declina la sua assolutezza nel teatro del quotidiano, segue una parabola derisoria che va dallo scellerato al grottesco.<sup>95</sup> L'eccesso di rappresentazione, il linguaggio lussureggiante e mediocre, la magniloquenza della vita ordinaria nella sua «spaventevole e miserabile grandezza»,<sup>96</sup> la retorica della lotta tra un'autorità solenne e il grigiore senza volto di personaggi sudici e riprovevoli, testimoniano che il potere nella sua enfasi è insostenibilmente ridicolo.

È forse questa la natura della sorpresa e del turbamento di Foucault dinanzi alle vite oscure? Quando argomenta la sua scelta di dare corpo a una “grande raccolta dell'infamia”, partendo dalle *lettres de cachet* scritte nel XVII e XVIII secolo, ammette: «Ho scelto questo periodo e questo tipo di testi a causa di una vecchia familiarità. Ma se il gusto che ho per essi da anni non si è affievolito e vi ritorno spesso ancora oggi, è perché vi sospetto un cominciamento».<sup>97</sup> E subito dopo descrive l'*effetto comico* che nasce dal compito smisurato del potere di mettere in discorso «l'ordinario, il dettaglio senza importanza, l'oscurità, le giornate senza gloria, la vita comune», tutte le piccole nefandezze del quotidiano. Questo effetto, che nasce dalla *disparità*<sup>98</sup> tra la scala minima dell'infamia svelata e la dismisura della forza scatenata, tra il flebile lamento e la cerimoniosa verbosità, questo effetto sta scomparendo per dare cominciamento all'età grigia e senza capricci «dell'Amministrazione, del giornalismo e della scienza».<sup>99</sup> La perdita è grave e non c'è modo di recuperarla. Ma se viene meno questo effetto comico, e la strana folgorazione che l'accompagna, non per questo bisogna lasciarsi travolgere da un coinvolgimento afflitto al dolore delle vite infami, né lasciarsi piegare da un moto di sdegno per la violenza che si accanisce contro di loro. C'è davvero la vita di un uomo dietro le poche righe d'archivio che la condannano: ma Foucault non vuole scrivere per salvarla. Neanche dall'oblio. La vibrazione fisica, l'intensità delle emozioni, la sorpresa e lo sgomento non significano commozione per il tragico destino di quelle esistenze infami. Non si può “santificare” l'uomo che soffre, perché rimarcare l'esperienza del suo dolore, quasi potesse rappresentare una forma di redenzione o di catarsi, rischia di dare ossigeno al medesimo potere che la provoca. Anzi, è come se Foucault ci suggerisse di fare attenzione a schierarci dalla parte della vittima per quanta abiezione mostri il potere che la sta schiacciando; è come se ci chiedesse cautela, perché fa parte del meccanismo di questa macchina rappresentativa attirare lo sguardo sul lato di chi trasgredisce e soccombe. Se si crede di veder sorgere la verità nel punto infimo e scandaloso in cui il potere sovrano affonda e vince, non si è compreso veramente che cos'è una vita contaminata dall'infamia. Una vera infamia appartiene all'oscurità, alla mediocrità, al grigio e all'ordinario. Non dà notorietà e non è eroica, non è «una falsa infamia, quella di cui beneficiano uomini di scandalo e spavento come sono stati Gilles de Rais, Guillery o

---

<sup>95</sup> Cfr. M. Foucault, *Gli anormali*, cit., p. 23.

<sup>96</sup> M. Foucault, *La vita degli uomini infami*, cit., p. 249.

<sup>97</sup> Ivi, p. 252.

<sup>98</sup> Ivi, p. 258.

<sup>99</sup> Ivi, p. 259.

Cartouche, Sade o Lacenaire».<sup>100</sup> Non rende illustri, non fa brillare una “vita nera” alla Erostrato, con gli occhi accesi dalle fiamme del tempio di Efeso. Non è l’infamia degli angeli caduti, degli artisti maledetti e dei malvagi sublimi. Ma la vera infamia, quella delle vite annientate e dimenticate, quella dei «miliardi di esistenze che sono destinate a passare senza lasciare traccia»,<sup>101</sup> di cui non avremmo mai avuto notizia se il caso non le avesse fatte scontrare col potere. «Tale è l’infamia in senso stretto, quella che non essendo mescolata né a uno scandalo ambiguo, né a una sorda ammirazione, non si concilia con nessun tipo di gloria».<sup>102</sup>

Paradossalmente è questa infamia, tragica e comica nello stesso tempo, che Foucault sente di dover proteggere dalla sua possibile mistificazione. Forse per questo *La vita degli uomini infami* è il suo capolavoro, come ci suggerisce Gilles Deleuze, un capolavoro di comicità e di bellezza.<sup>103</sup> «In tutti i grandi scrittori questo livello di umorismo o di comico coesiste con gli altri livelli, non solo col serio, ma anche con l’atroce. In Foucault è in scena una pagliacciata universale: non solo la pagliacciata delle punizioni che costituiscono le grandi pagine comiche di *Sorvegliare e punire*, ma la pagliacciata delle cose e quella delle parole. Foucault deve aver riso molto nella sua vita come nei suoi libri».<sup>104</sup> Non c’è solo il turbamento a contatto con le vite straziate, ma anche il riso, quello che nasce da un coinvolgimento inaspettato, da una fantasia di identificazione, dal desiderio impossibile di poter appartenere a una di quelle esistenze, dalla tentazione di scomparire per ricomparire inattesi o per non ricomparire mai più.

È questa l’estrema soggettivazione di Foucault, la sua estetica di vita degli ultimi anni, la sua forma segreta di resistenza nelle pieghe del potere, la sua difesa di un’autonomia etica: lo stile sobrio, il linguaggio limpido e misurato, la ricerca di una silenziosa libertà, il sottrarsi a se stesso. «C’è stato un momento» rivela Deleuze «in cui Foucault non sopportava la sua notorietà: qualunque cosa dicesse, lo si ascoltava per lodarlo o criticarlo, nessuno cercava di capire. Come riconquistare l’inatteso? L’inatteso è una condizione di lavoro. Essere un uomo infame era una specie di sogno per Foucault, il suo sogno comico, il suo particolare modo di ridere: sono forse un uomo infame?»<sup>105</sup>

---

<sup>100</sup> Ivi, p. 251.

<sup>101</sup> Ivi, p. 249.

<sup>102</sup> Ivi, p. 252.

<sup>103</sup> G. Deleuze, *Pourparler*, cit, p. 200 ; cfr anche p. 121 e 145.

<sup>104</sup> Ivi, p. 143.

<sup>105</sup> Ivi, p. 145.